

# Curzio Malaparte: come la guerra ha trasformato il mondo

MICHELA NACCI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DE L'AQUILA

GGI NON SONO PIÙ POSSIBILI RIVOLUZIONI CIVILI: SOLO COLPI DI STATO COMBINATI, RIVOLUZIONI TESSUTE DALL'ALTO SOTTO IL PATRONATO DELLA LEGALITÀ, SCRIVE HERMANN RAUSCHING IN *LA RIVOLUZIONE DEL NICHILISMO*, 1939. IL VOLUME INIZIA CITANDO MALAPARTE CHE, IN *TECNICA DEL COLPO DI STATO*, «FACEVA DEL COLPO DI STATO MODERNO UN PROBLEMA DI ORDINE TECNICO»<sup>1</sup>. RAUSCHING È D'ACCORDO, ANCHE SE NON È D'ACCORDO SULL'APPLICAZIONE DELLA TEORIA AL NAZISMO, MA QUESTO QUI NON CI INTERESSA. QUINDI, OGGI CIÒ CHE PUÒ ACCADERE È SOLO UNA RIVOLUZIONE SENZA MASSE E ANCHE SENZA IDEOLOGIA (L'ideologia c'è, ma è solo una copertura). Sono le tesi di Malaparte?

In *Tecnica del colpo di stato*, 1931, Malaparte sostiene che le condizioni del mondo contemporaneo hanno posto fuori gioco la rivoluzione e il colpo di stato di tipo classico, quelli dove un capo chiama le masse a intervenire, ad esempio con uno sciopero generale, per determinare un rapporto di forze a suo favore; sostiene che, allo stesso modo, hanno posto fuori gioco il colpo di stato di tipo militare e parlamentare. La presa del potere di nuovo tipo prevede ancora un capo, ma non più né militari né parlamento, e soprattutto non più le masse: al loro posto, pochi esperti addestrati a mettere rapidamente fuori gioco i gangli che fanno funzionare la società. Un esempio del colpo di stato nuovo è la rivoluzione bolscevica, che è stata organizzata non da Lenin ma da Trotzki. Qui le masse non sono intervenute affatto nel momento cruciale, come Lenin avrebbe voluto, né si è raggiunta la maggioranza sulla presa del potere all'interno del Consiglio supremo dei Soviet: sono intervenute piccole squadre composte da operai, elettricisti, meccanici, ingegneri. Essi, nei giorni precedenti la presa del potere, avevano osservato attentamente e senza dare nell'occhio il funzionamento di poste, ministeri, centrali elettriche e te-

lefoniche, telegrafi, stazioni, per capire in che modo bloccare i servizi principali e lasciare così Mosca al buio e isolata. È Trotzki a vincere:

Bisogna tenersi alla tattica, agire con poca gente su un terreno limitato, concentrare gli sforzi sugli obiettivi principali, colpire diritto e duro, senza far rumore. L'insurrezione è una macchina da non far rumore. La vostra strategia – obietta a Lenin – ha bisogno di troppe circostanze favorevoli: l'insurrezione non ha bisogno di nulla, basta a se stessa.<sup>2</sup>

E ancora: «L'insurrezione non è un'arte (...), è una macchina. Occorrono dei tecnici per metterla in movimento: nulla potrebbe arrestarla, nemmeno delle obiezioni. Soltanto dei tecnici potrebbero arrestarla.»<sup>3</sup>

Alla luce di questa tesi, la presa del potere compiuta da Mussolini è antica o moderna? Moderna – risponde Malaparte –, malgrado la retorica dispiegata dal regime e tutti i riferimenti al passato glorioso dell'Italia: Mussolini ha applicato una tattica insurrezionale del tutto moderna, alla quale il governo in carica ha opposto solo misure di polizia. Quella fascista è stata una presa del potere di tipo tecnico.<sup>4</sup> Per questo, l'avvento del fascismo ha necessariamente comportato l'uso della violenza. Sappiamo che *Tecnica del colpo di stato* venne bruciato nella Germania nazista, proibito in altri paesi, e che per causa sua l'autore fu condannato a cinque anni di prigione. La ragione sta – per quanto riguarda il nazismo – nella diagnosi espressa da Malaparte per cui Hitler è un dittatore di terz'ordine, una brutta copia di Mussolini, un carattere femminile (non era un complimento), un indeciso che sarebbe arrivato al potere con una tattica pasticciata. Per quanto riguarda il fascismo, nei cui confronti lo scrittore aveva manifestato fino ad allora una adesione priva di dubbi, la ragione sta probabilmente nell'aver raccontato con realismo la serie di violenze (seppure necessarie, a suo parere) effettuate dagli squadristi contro il sindacalismo di sinistra; si legge ad esempio: «Non è con la dolcezza e con l'inganno che Mussolini, da quattro anni, combatte la sua battaglia politica, ma con la violenza, con la più dura, con la più inesorabile, la più scientifica delle violenze.» Oppure: «Le camicie nere non sono soltanto violente, sono spietate.»<sup>5</sup>

Il fascismo ha esercitato una violenza enorme, costante, metodica, contro i sindacati operai, che ha messo fuori gioco la possibilità di una insurrezione rossa. A quel punto, invece di parlamentarizzare la loro azione, come sperava Giolitti, le camicie nere proseguono le violenze, ora contro il partito repubblicano e il partito cattolico. Così si arriva al colpo di Stato, e il colpo di stato è tecnico, non di massa, proprio come quello di Trotzki:

Il Mussolini d'ottobre 1922 non è quello delle oleografie: è un uomo moderno, freddo, audace, violento e calcolatore. (...) Quando Mussolini, a Milano, alza la bandiera nera dell'insurrezione, le équipes fasciste di tecnici e di operai specializzati s'impadroniscono rapidamente di tutti i punti strategici dell'organizzazione tecnica dello Stato.<sup>6</sup>

Si manifesta qui una prima contraddizione. Era stato proprio Malaparte, infatti, in «Ritratto delle cose d'Italia», a descrivere Mussolini in modo oleografico: uomo antimoderno, della Controriforma, cattolico e latino, il capo del quale la razza italiana

uscita dalla guerra aveva bisogno. E nel saggio «L'Europa vivente» proprio lui aveva scritto di Mussolini eroe, Mussolini tiranno antico che si contrapponeva ai «soliti tribuni che puzzano di folla, di maggioranza e d'opinione pubblica»,<sup>7</sup> Mussolini espressione di quel che il nostro popolo non è, delle virtù che gli italiani non posseggono:

Fenomeno specialmente naturale, la sua potenza è tutta fisica, istintiva, umana: il suo valore è nella sua volontà, nella sua tenacia, nella sua durezza. Come tutti gli eroi, ha in sé qualcosa di primitivo, di semplice, di elementare, ha la naturalezza propria dei tiranni innocenti e implacabili. La sua giustizia è tutta fisica, non intellettuale. Ciò nonostante, egli è senza dubbio uno stoico.<sup>8</sup>

Se non oleografia (ma il tiranno antico contro i tribuni che cosa altro è?), siamo certo di fronte ad agiografia, e della più comune all'epoca.

Ma c'è una seconda contraddizione in Malaparte, forse di maggior peso, che riguarda proprio la tesi avanzata in *Tecnica del colpo di Stato* su una presa del potere, l'unica possibile oggi, da parte di una élite di tecnici piuttosto che con il coinvolgimento delle masse. In *L'Europa vivente* Malaparte, che ha partecipato alla guerra e ha raccolto con questo titolo i saggi scritti fra il 1919 e il 1931, pensa che l'Italia abbia bisogno di una rivoluzione del popolo e della piccola parte di borghesia audace che esiste, contro borghesia, politici, classe operaia. I fanti, trasformati spiritualmente e riuniti dalla partecipazione alla guerra, sono i protagonisti di quella rivoluzione. Occorre reagire alla piattezza, mediocrità e corruzione che caratterizzano la vita italiana. Se la civiltà in mezzo alla quale la guerra è scoppiata è civiltà industriale, di officine e di lavoro meccanico, in cui la tecnica si applica a ogni aspetto della vita, bisogna riconoscere che mentre questa civiltà nuova si afferma, l'Italia non fa nulla per essere alla sua altezza: immoralità nei comportamenti, inettitudine nel governo, grettezza e provincialismo nella vita nazionale, la «sudicia democrazia» che trionfa. Nessun coraggio da parte degli imprenditori, nessuna coesione nella nazione, nessun programma che guardi oltre il domani. Si tratta delle accuse che la cultura politica italiana del primo quarto del Novecento lancia contro il giolittismo, contro la borghesia nostrana e contro il socialismo: sarà la stessa cultura politica che si dichiarerà nazionalista prima e interventista poi, che parteciperà alla guerra e che uscirà dalla guerra delusa e ancora più in dissidio con la realtà. Altrove si costruiscono «ponti e acquedotti, strade e macchinari, preparati chimici ed apparecchi»;<sup>9</sup> da noi musei e discorsi, la vuota retorica di sempre. In questa decadenza, la guerra fa tornare l'Italia in piedi, la pone di fronte alla morte e le fa ritrovare il senso della vita. La guerra coinvolge tutto il popolo, dal momento che non è combattuta da un esercito regolare come fino a quel momento:

Se la guerra fosse stata condotta sulla base degli eserciti regolari, se si fosse svolta nel modo solito delle solite guerre combattutesi dall'epoca delle ultime invasioni barbariche alla lotta franco-germanica del Settanta (la quale fu anch'essa, a parte certi elementi speciali drammatici e coreografici, una guerra a base di eserciti regolari), forse l'Europa non avrebbe, in sostanza, mutato l'ordine di cose esistente e la società borghese e capitalista non avrebbe subite così profonde trasformazioni. Invece, ricorrendo

al popolo, armando la nazione tutta, facendo appello a tutte le energie della razza e dell'organismo statale, chiamando a raccolta le masse delle campagne e delle officine, tutto il proletariato rurale e industriale, le due società capitaliste disputantisi il potere commerciale e economico del mondo introdussero nella lotta un terzo elemento: il popolo, cioè il proletariato.<sup>10</sup>

Così, la guerra ha un effetto dirompente: attraverso lo sforzo spesso gratuito dei soldati e le loro lunghe sofferenze, provoca una trasformazione spirituale: l'uomo infiacchito dalla civiltà ritrova se stesso. Si forma un soggetto rivoluzionario, in rivolta con il mondo al tramonto in cui vive.

La guerra per Malaparte rappresenta un'esperienza non solo spirituale (come sostengono tanti altri scrittori che vi partecipano), ma anche e principalmente sociale: ha raggruppato per la prima volta quello che egli chiama «il popolo dei fanti» e lo ha contrapposto ai borghesi, ai commercianti, ai politici, ai vigliacchi che hanno esaltato la guerra stando nelle retrovie o a casa, e che hanno anche osato accusare l'esercito di vigliaccheria. L'effetto della mancanza di riconoscenza e di riconoscimento che ha accompagnato tutto il conflitto e gli ha fatto seguito ha provocato la rivolta, che a sua volta si è trasformata nella rivoluzione fascista. La «rivolta dei santi maledetti» è dunque la rivoluzione che deriva dalla guerra. È rivoluzione del popolo, non degli operai o della borghesia. D'altra parte, la democrazia è un fatto anglosassone: il mondo latino ha gli eroi, mentre il mondo anglosassone i *representative men*. Nessuna commistione può esserci fra gli uni e gli altri, perché ogni popolo, ogni razza, ha il suo carattere, e ogni carattere nazionale genera e pretende le istituzioni politiche che più gli corrispondono. Infatti la rivoluzione fascista è antimoderna, antiborghese, anticittadina, antieuropea, antiliberal, antidemocratica, anticapitalista. È Controriforma. Leggiamo:

Credo che il fenomeno rivoluzionario italiano è, o dovrà essere antimoderno, cioè antieuropeo. Credo che il Fascismo è l'ultimo aspetto della Controriforma, perché tende a restaurare la civiltà propria, naturale e storica, dello spirito italiano, naturalmente antico, classico e improprio alla modernità, contro tutti gli aspetti conseguenti della Riforma, perciò contro lo spirito moderno, che è barbarico, settentrionale e occidentale, eretico.<sup>11</sup>

Il punto è: Mussolini moderno – e quindi valido secondo il Malaparte del 1931 ma non valido secondo il Malaparte del 1921 – oppure Mussolini antimoderno – e dunque valido secondo il Malaparte del 1923 ma non valido secondo il Malaparte del 1931 -? Era necessaria una «rivolta dei santi maledetti», dei fanti della prima guerra, del popolo, oppure l'intervento asettico di pochi esperti tecnici? La rivoluzione era qualcosa di spirituale, politico, ideologico, oppure una presa del potere neutra e specialistica?

Intanto, c'è da dire che le posizioni di Malaparte sono tutt'altro che quelle di un originale, sebbene egli sia originale per più di un aspetto. L'apprezzamento (presente in tutti i suoi scritti) per la Rivoluzione russa, complemento di quella italiana in quanto diretta contro l'Occidente e la modernità, sebbene volta al collettivo, era largamente diffuso negli ambienti in cui il fascismo era interpretato come rivolu-

zione. L'idea di una lotta contro la modernità è stata talmente presente nella cultura novecentesca da renderne impossibile (e forse superflua) una mappa. La discendenza della modernità dalla Riforma, sinonimo di libertà di coscienza e madre del liberalismo, e il necessario ritorno al cattolicesimo, allo spirito latino, caratterizzavano, oltre a quella di Malaparte, le posizioni di molti critici del presente: in Italia Alfredo Rocco e parte del nazionalismo, in Francia autori come Charles Maurras. Per quanto riguarda l'opposizione ai valori dell'Occidente e dell'Europa, va ricordato che nel panorama del fascismo esisteva la rivista «Antieuropa» diretta da Asvero Gravelli, dai toni molto prossimi a quelli presi qui in esame. Nelle parole di Malaparte è presente anche un richiamo non troppo sotterraneo ai temi di *Strapaese* quando insiste sull'antipatia per le città, il vivere associato, la cultura, i commerci. Il tema del fascismo come prosecuzione e realizzazione di un Risorgimento deludente o decisamente mancato rappresentava anch'esso una parola d'ordine di una parte dell'ideologia fascista, così come della cultura italiana che fa seguito all'Unità. La teoria dei caratteri nazionali è utilizzata in tutta l'opera di Malaparte per contrapporre nettamente lo spirito della latinità e lo spirito dell'Occidente, il Mezzogiorno e il Settentrione, l'Italia e l'Europa: era nella natura della nazione italiana, scritto nella sua storia e nella sua cultura, e dunque indiscutibile, appartenere alla latinità cattolica e contrapporsi al liberalismo dei popoli nordici. Scrive Malaparte in un brano che illustra molti degli elementi che abbiamo appena evocato:

Il popolo dei fanti avrebbe dovuto distruggere implacabile tutto ciò che è stato fatto dalla Breccia di Porta Pia fino ad oggi, tutto, riportare gli uomini e i tempi all'animo del Risorgimento, far le vendette dell'Italia vera, dell'Italia campagnola e popolare, antica, cattolica, antimoderna. Restaurazione. Controriforma.<sup>12</sup>

In secondo luogo, bisogna considerare che la rivolta dei santi maledetti, cioè dei fanti formati e forgiati dalla guerra, quel rivolgimento che la guerra aveva preparato con anni di morti e sofferenze, non ha avuto luogo: certo Mussolini ha realizzato il colpo di Stato in modo moderno, ossia tecnico, ma non è stato il capo politico di cui l'Italia aveva bisogno, si è appoggiato sempre più a Hitler, e Hitler per Malaparte non ha mai avuto niente di valido. La guerra avrebbe potuto dar luogo alla rigenerazione dell'Italia, e invece è stata sprecata. La soddisfazione sul fascismo espressa in «Ritratto delle cose d'Italia» che porta Malaparte ad affermare: «Siamo tornati antichi.»<sup>13</sup> si stempera velocemente nel corso degli anni, e la delusione non tarda a comparire. I biografi sostengono a causa delle ambizioni di Malaparte non soddisfatte dal Duce. Certo sull'atteggiamento dello scrittore dovettero influire gli anni di carcere che il regime gli infligge: in ogni caso scompare presto uno dei due termini del contrasto fra una rivoluzione di popolo e un colpo di stato tecnico.

Proprio per l'ideologia che professa nel periodo dei saggi politici (una bella contraddizione per chi ritiene qualche anno dopo l'ideologia una inutile copertura), Malaparte mette in stretto rapporto spirito occidentale ed europeo, settentrionale e riformato, cittadino e antieroico, con le industrie e il macchinismo, con la civiltà di massa. Dal momento che è antimoderna e antianglosassone, la sua rivoluzione dei fanti è di conseguenza rivolta contro il dominio della macchina e i valori industriali.

Quanto più Malaparte è vicino al fascismo e a questa ideologia, tanto più manifesta una critica della civiltà meccanica prendendola come sinonimo (o come derivazione) della modernità. Quando inizia a prendere le distanze da quella ideologia e dal fascismo (e nel 1931, quando pubblica *Tecnica del colpo di Stato*, siamo esattamente in questo passaggio), la tecnica diventa sempre meno uno dei suoi obiettivi polemici: allora, insieme alla critica della macchina e dell'industria, scompaiono anche la lotta all'Europa e all'Occidente, alle città e alla politica, all'economia e al liberalismo. Ora l'atteggiamento di Malaparte non è più in tragico conflitto con la civiltà industriale. E a questo punto egli è in grado di scrivere *Tecnica del colpo di Stato* senza dare giudizi di valore sulle macchine, i sistemi tecnici e i tecnici che li conoscono, ma esprimendo solo valutazioni di efficacia di quei mezzi rispetto ai fini.

Che cosa resta del Malaparte della Grande Guerra nel Malaparte della Seconda guerra mondiale, quello più noto? Restano i caratteri delle nazioni, sempre nettamente delineati, individualizzati e contrapposti, che sono presenti in tutte le sue opere, e specialmente in *Kaputt*<sup>14</sup> e *La pelle*.<sup>15</sup> L'ultima traccia di quella che può essere definita la sua rivoluzione reazionaria è probabilmente la critica della civiltà americana che trapela sensibilmente ne *La pelle*. Ma in questo momento il popolo (il popolo di Napoli, di cui parla nei due romanzi che lo rendono famoso) non è più il soggetto possibile di nessuna rivoluzione, che essa sia moderna o antimoderna.

Ho parlato di contraddizione fra la posizione del Malaparte della rivoluzione di popolo degli anni 1919-1931 e quella del Malaparte della rivoluzione realizzata dai tecnici al posto della rivoluzione sociale, presente in *Tecnica del colpo di Stato*. In realtà nei testi sui quali ci concentriamo le continuità sono più numerose delle fratture. All'inizio de «La rivolta dei santi maledetti» leggiamo a proposito di Marx:

Con un senso di giustizia e di pietà, non scevro di quella brutale e scientifica indifferenza che è forse uno tra i più tipici aspetti della pietà semitica, quest'uomo aveva veduto sorgere fabbriche e fumare camini ed altri uomini pallidi e tristi aggirarsi fra il roteare delle macchine, nel rombo delle officine; aveva veduto sorgere la nuova civiltà dei nostri tempi e osservati per primo, negli uomini, i segni della nuova malattia. Aveva capito che la macchina avrebbe ucciso l'anima, la religione, la tradizione. Aveva capito che la macchina avrebbe ucciso lo Stato.<sup>16</sup>

La tesi di *Tecnica del colpo di Stato* è che nel mondo della tecnica la politica si deve adeguare alla tecnica e cessare di essere politica. Dunque su questo c'è accordo fra il Malaparte del prima e il Malaparte del dopo: la tecnica ha preso il potere e detronizzato tutto il resto.

Possiamo arrivare a un chiarimento ulteriore se ci chiediamo in quali occasioni le masse, i soggetti sociali tradizionali delle rivoluzioni, siano stati presenti nell'opera di Malaparte. La risposta è: mai. Certo, all'inizio c'è il popolo dei fanti. Ma che ruolo giocano i fanti nella guerra? Nella Prima guerra mondiale la truppa fa solo da scenografia – una scenografia ben triste –, o meglio da comparsa, mentre la guerra viene fatta e diretta con metodi nuovi e tecniche aggiornate. I fanti sono solo carne da macello, e anche se fossero (così non è) ben addestrati e dotati di buoni fucili, non è con questi mezzi che la guerra verrebbe vinta. Neppure dopo, in *Kaputt*

e *La pelle*, le masse sono presenti: Malaparte ha sempre osservato solo i due estremi della scala sociale escludendo operai e borghesia: il popolo dei fanti da una parte e il mondo dei reali, dell'aristocrazia, dei governanti e dei diplomatici dall'altra. In *Tecnica del colpo di Stato*, invece, i protagonisti della presa del potere sono i tecnici.

Che siano masse di fanti oppure esperti ben addestrati, i protagonisti sociali «rivoluzionari» di Malaparte non coincidono in nessun caso con i soggetti classici di rivolte e rivoluzioni: non sono le masse caratterizzate dal lavoro e l'appartenenza di classe, non sono le avanguardie, non sono – come nella controrivoluzione – i contadini o l'esercito. Il suo soggetto golpista è inedito, e dipende da come per lui funziona il mondo: con la posta, le banche, le officine, le altre reti tecniche. Quella di cui parla è – che sia di destra o di sinistra – una rivoluzione dall'alto, una rivoluzione neutra e non ideologica. Ciò in cui Malaparte non crede (non crede più) sono le rivoluzioni in cui le masse partecipano e risultano decisive, né crede nelle ideologie capaci di muovere all'azione. Infatti la sua è una rivoluzione senza masse, senza la politica e anzi contro la politica, senza l'economia e contro l'economia: una rivoluzione che ha ascoltato molto Sorel (come del resto egli confessa senza problemi) e per niente Marx. In «La rivolta dei santi maledetti» Malaparte scrive:

Non ho mai sentito di aver qualche legame di parentela con la massa, con la collettività, (...) per la mia natura profondamente rivoluzionaria, storicamente rivoluzionaria. Giudicando da me (...), ho sempre avuto la persuasione che il fenomeno rivoluzionario italiano sarebbe stato un fenomeno tipicamente individualista, e che la rivoluzione, da noi, si sarebbe volta a compiere la trasformazione dell'individuo, dell'io. Rivoluzione, perciò, individualistica, antiborghese e antiproletaria; anticlassista, anticategoriale, antipolitica. (...) Il fenomeno fascista mi ha dato ragione.<sup>17</sup>

La Grande Guerra è il punto da cui muove tutto il ragionamento di Malaparte: anche questa è una continuità. Tecnicamente i fanti non valevano niente, non contavano niente. Erano il materiale umano che i comandi mandavano a morire. Subito dopo la guerra, i fanti ci sono ancora meno: la patria non vuole saperne di loro. Il fascismo esprime le loro aspirazioni: ma Malaparte non crede a lungo nel fascismo. Dunque? Possiamo dire che la Grande Guerra dà inizio a tutto, anche alla presa del potere grazie ai tecnici, perché le masse, il popolo, i fanti, già lì non contavano niente, non erano niente, era come se non ci fossero. La guerra, la prima, era già guerra tecnica, guerra meccanica, guerra degli ordigni e non degli uomini. Da osservatore attento del suo tempo, Malaparte registra questo passaggio importante, ma sembra poi scordarsene nella fase che attraversa della rivoluzione come Controriforma: allora pensa che le masse dei fanti siano rappresentate adeguatamente da Mussolini. Quando questa speranza si dissolve, non resta che accettare il mondo così com'è. E nel mondo così com'è non ci sono popolo, masse o fanti, bensì la tecnica e la massa, figlie rispettivamente l'una dell'altra. Il mondo della tecnica, che è anche il mondo della standardizzazione, è la negazione della rivoluzione e della rivolta, di qualunque tipo esse possano essere. In una pagina di «Le nozze degli eunuchi» straordinariamente simile a una pagine celeberrima de *La ribellione delle masse* di JOSÉ ORTEGA Y GASSET, Malaparte scrive:

I caffè, i ristoranti, i teatri, i parlamenti, gli alberghi rigurgitavano di gente piovuta non si sapeva di dove. Come se i morti della grande guerra fossero rinati, nel mondo non vi era più posto per nessuno: il fenomeno dell'inurbamento faceva pensare che la popolazione fosse spaventosamente cresciuta. La folla gonfiava come una marea, allagava le città, i paesi, i villaggi; la moltitudine, per trovare un po' di spazio, fuggiva dinanzi alla moltitudine (...).<sup>18</sup>

*Tecnica del colpo di Stato*, capolavoro anche narrativo di Malaparte, si chiede: per chi vuole cambiare le cose, l'azione politica adeguata ai tempi è l'intervento delle masse, come nelle vecchie concezioni, ovvero dei rappresentanti del popolo come nelle teorie liberali e democratiche, oppure qualcos'altro? La risposta di Malaparte è che nel mondo retto dalle tecniche il potere si conquista e si conserva con pochi tecnici scelti, con un manipolo di esperti che conoscono il funzionamento dei meccanismi in base ai quali il mondo funziona.

Dobbiamo chiederci quindi, alla fine, se il significato che Malaparte attribuisce a un mondo retto dalla tecnica sia lo stesso che per Heidegger, Schmitt, Jünger, Anders, insomma tutti coloro che hanno teorizzato l'avvento della tecnica al dominio del mondo e la categoria del nichilismo per dar nome a questa situazione. Non credo che Malaparte possa essere avvicinato a questi autori: essi, infatti, fanno della tecnica un concetto ontologico tale da determinare la trasformazione di tutto ciò con cui viene in contatto, dalla scienza alla politica. Malaparte fa piuttosto un'osservazione di carattere empirico, e nota che il mondo contemporaneo è percorso dalle tecniche, ha «le sue centrali elettriche, le sue banche, le sue stazioni ferroviarie, le sue centrali telefoniche e telegrafiche, le sue tipografie», le antenne radiotelegrafiche, e naturalmente le officine.<sup>19</sup> Il suo registro non è la metafisica, né l'epocalità, e neppure una compiuta teoria politica, a differenza degli altri autori appena evocati. Come per loro, la sua convinzione è che l'essenza del potere è mutata, che si è trasformato radicalmente il modo in cui esso si esercita e in cui svolge la sua funzione: oggi – sostiene Malaparte – il potere non sta nel palazzo del parlamento, o del governo, o nella residenza reale, ma nel gas, nell'acqua, nell'elettricità, nel telefono, nelle reti tecniche. A differenza degli altri autori, non fa però di questa osservazione una questione metafisica. Ne fa una questione storica, politica, pratica. Fa dunque della presa del potere, della politica all'epoca della tecnica, un problema di appropriatezza o inappropriatazza dei politici e rivoluzionari riguardo ai tempi che vivono: in genere, essi non hanno visto, non vedono, in che cosa consiste il potere e in che modo funziona. Quando ciò accade, la loro sconfitta è inevitabile.

Una convinzione resta in Malaparte, che unisce il Malaparte del prima e quello del poi, lo scrittore della rivolta di popolo e l'analista del golpe tecnico: è con la prima guerra, la guerra meccanica, che le masse sono scomparse. Scrive in «La rivolta dei santi maledetti» parlando della guerra:

Ficcato nelle buche e nel fango, roso dai pidocchi, gettato all'assalto contro altre buche fangose ed altri uomini pidocchiosi, il popolo dei soldati, dei buoni e degli ignari si trovò di fronte a una cosa impreveduta, terribile e inafferrabile, a una macchina fatta di formule, di filo di ferro e di canne rigate, di chimica e di balistica, si trovò a cozzare in

un muro d'acciaio, di calcoli e di scienza, invisibile e onnipresente, contro cui nulla poteva la sua povera massa urlante, bestemmante e piangente, fatta solo di carne, d'ossa e di qualità umane. La morte meccanica uccideva e straziava, sconvolgeva la terra e i boschi, oscurava il cielo, dilaniava le montagne: e gli uomini, piccoli e grigi, camminavano in quella tormenta, cadevano, si rialzavano, brutti, sporchi, laceri e sanguinosi, si rialzavano urlando e si gettavano contro la macchina, contro il muro di calcoli e di formule, contro la morte meccanica che uccideva e straziava -tac tac tac tac.-<sup>20</sup>

Malaparte scriveva questo brano nel 1919, appena tornato dalla guerra. Negli anni successivi potrà solo confermare che a partire da quel momento, che pure aveva suscitato in lui tante speranze, le masse sono scomparse per sempre dalla società. La modernità – che vede pienamente realizzata in Unione Sovietica e che da sempre è la realtà dell'America – è non a caso un mondo che vive di tecnica e nel quale avviene il doppio processo per cui la morte – quella morte che nella guerra aveva riportato al significato più profondo della vita e alla necessità di una rivolta – viene rimossa, e l'uomo non è che un pezzo di ricambio nella grande macchina in cui si è trasformata la società:

La morte moderna è disinfettata, lustrata, nichelata (...). È un elemento della macchina vita. Un albero a gomito, un cilindro, una candela, una valvola. Un elemento della dinamo vita, un pezzo di ricambio. Un uomo è un pezzo di ricambio.<sup>21</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> C. MALAPARTE, *Tecnica del colpo di Stato*, Adelphi, Milano 2011. La citazione è in H. RAUSCHING, *La rivoluzione del nichilismo*, Mondadori, Milano 1947, p. 29.

<sup>2</sup> C. MALAPARTE, *op. cit.*, p. 134.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, pp. 200, 202.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 208, 209.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 238.

<sup>7</sup> ID., *L'Europa vivente e altri saggi politici (1921–1931)*, Vallecchi, Firenze 1961, p. 336.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 338.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 168–69.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>14</sup> ID., *Kaputt*, Mondadori, Milano 1979 (ed. orig. 1944).

<sup>15</sup> ID., *La pelle*, Adelphi, Milano 2010 (ed. orig. 1949).

<sup>16</sup> ID., *La rivolta* cit., p. 16.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 210.

<sup>19</sup> ID., *Tecnica* cit., p. 66.

<sup>20</sup> ID., *La rivolta* cit., p. 46.

<sup>21</sup> ID., *Il ballo al Cremlino*, Adelphi, Milano 2012, p. 190.